

XII DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (C)

Un giorno Gesù si trovava in un luogo solitario a pregare. I discepoli erano con lui ed egli pose loro questa domanda: «Le folle, chi dicono che io sia?». Essi risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia; altri uno degli antichi profeti che è risorto». Allora domandò loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro rispose: «Il Cristo di Dio». Egli ordinò loro severamente di non riferirlo ad alcuno. «Il Figlio dell'uomo – disse – deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno». Poi, a tutti, diceva: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà.

(Lc 9,18-24)

Questo brano evangelico si colloca all'interno di una sequenza più ampia di passi, dove si affronta il tema unificante del servizio e del potere, per cui i discepoli sono chiamati ad esercitare l'autorità prendendo come modello Gesù, che rinuncia al potere e si fa piccolo. Ebbene, la confessione messianica nei pressi di Cesarea di Filippo è il riconoscimento umano del fatto che Gesù, nella sua prassi, corrisponde pienamente a quanto il Padre aveva affermato di lui nel battesimo, nel detto di rivelazione, ma soprattutto di conferma (cfr. Lc 3,22). E successivamente alla presente pericope liturgica si trova il brano della Trasfigurazione, in cui il Padre conferma nuovamente la relazione di figliolanza che Gesù ha con Lui.

La confessione messianica di Pietro

Abbiamo parlato convenzionalmente di 'confessione messianica' a Cesarea di Filippo, ma questa indicazione topografica non è presente in Luca, per il quale è invece importante associare questo episodio ad un luogo in cui Gesù si trova a pregare. È un luogo appartato, cosa che allude alla singolarità della sua preghiera, in quanto espressione della sua singolarissima relazione con il Padre. In ogni caso, Luca ne approfitta per proseguire nel suo insegnamento sulla preghiera. Infatti egli collega sempre i momenti importanti della vita di Gesù alla preghiera, onde incoraggiare anche la comunità cristiana a rimanere in un costante atteggiamento di orazione. Suggerisce inoltre che i discepoli potranno entrare nei misteri del Regno soltanto grazie all'intercessione della preghiera di Gesù. Per il resto il racconto procede in modo abbastanza affine al canovaccio di Marco.

La domanda di Gesù ai discepoli vuole portarli ad una comprensione più piena della sua identità, oltre le opinioni inadeguate della gente, riferite ivi soltanto per preparare il momento culminante della risposta di Pietro. Questi coglie la vera identità di Gesù e non lo identifica più soltanto con un profeta, come quelli del passato, ma ne indica decisamente la messianicità. D'altra parte, lo stesso Pietro dovrà lottare per vincere gli equivoci che derivano dalle sue aspettative nei confronti di colui che è il Messia.

Qui Pietro gioca un ruolo importante come capo del collegio apostolico, ruolo che Luca gli riconosce, anche quando in occasione della passione, Gesù lo esorta a lottare e gli promette che, proprio grazie alla sua preghiera, Simone potrà corroborare e irrobustire i fratelli nella fede verso colui che va verso una morte di croce (cfr. Lc 22,31ss).

A questo punto Gesù impone loro il silenzio, ma non certo per smentire Pietro, bensì per dissipare ogni equivoco, per aiutarli a vincere la resistenza umana al mistero di una salvezza che passa attraverso il dolore e il fallimento. Gesù, per scacciare ogni possibile malinteso, precisa che il Cristo di Dio è il Figlio dell'uomo, che deve essere rigettato, soffrire e morire. La regalità di Dio, che il

Messia dovrà compiere sulla terra, è una regalità che passa attraverso l'esperienza della passione e della morte.

Si noti quel “*deve*”, tanto ricorrente nel terzo vangelo e che indica come il piano di Dio, rivelato ad Israele nelle Scritture, preveda anche il rifiuto del Cristo da parte degli uomini. Si constata però che ai primi tre verbi che esprimono l'opera dell'uomo (soffrire molto, essere rifiutato, venire ucciso) si associa il quarto verbo, risorgere. Questo verbo nel testo greco (purtroppo non è reso così dalla traduzione liturgica) appare alla forma del passivo teologico, per indicare l'azione di Dio verso Gesù, che si manifesta nella risurrezione: *venire risvegliato, risuscitato*.

Un'impegnativa sequela

Luca, che non ama molto i toni duri, omette la protesta di Pietro e il severo rimprovero da parte di Gesù, a differenza di quanto fanno Marco e Matteo, e introduce subito un discorso rivolto a tutti, che è l'autentico centro focale di questa sezione evangelica.

In primo luogo, l'alternativa qui posta non riguarda solo alcuni, ma tutti. Non vi sono quindi termini medi, l'alternativa è totale e radicale: si tratta di seguire Gesù anche fino alla morte, oppure di voler ‘salvare’ la propria vita secondo l'ottica del mondo. Appare chiaro come credere in Gesù non sia semplicemente ritenere per vero qualcosa, ma uno slancio della propria persona verso di lui.

Il cammino di sequela comporta una presa di distanza dal vecchio modo di vivere. Senza rottura con se stessi e con la logica del mondo, la conversione resta impossibile. Rinnegare se stessi significa rinunciare ad una vita inautentica, demolire una facciata di orgoglio ed accettare di apparire per quello che si è, nella propria fragilità e nella propria spoliazione, ma in relazione con Cristo.

Accanto al rinnegamento di sé vi è la decisione di prendere la propria croce, perché la verità della fede si vede in particolare nel momento della sofferenza, della prova. In At 14,22 si dice che bisogna passare attraverso molte difficoltà per entrare nel regno di Dio. Ebbene qui Gesù non esige tanto il dolore in quanto tale, ma ricorda che l'amore verso Dio e il prossimo non può essere realizzato senza una parte di sofferenza. Gesù ricorda quindi che la via del Figlio dell'uomo – che per dare la vita al mondo percorre i passi della morte – è una via alla quale nessuno può sfuggire. Sarebbe un voler sottrarsi alla morte, ma in realtà significherebbe condannarsi alla catastrofe, privarsi della vera vita.

Non si tratta qui di celebrare il dolorismo o l'annientamento di sé, ma di capire qual è il vero interesse della persona. Se l'autentica sapienza sta nello scegliere la vita, ebbene, la sapienza del discepolo di Gesù consiste nel sapere scegliere anche di morire a se stesso e di accettare di farsi dono, a qualsiasi condizione, per avere accesso alla vera vita. Evitare di perdersi, non voler rinunciare a se stessi né donarsi, sarebbe in realtà rinunciare a condividere il regno di Dio e la gloria con Gesù, con il Padre e con gli angeli suoi.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini